

Omelia nella Santa Messa Crismale

Treviso, Cattedrale, 28 marzo 2013

Carissimo Confratello Vescovo Paolo, carissimi presbiteri e diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi, fedeli tutti,

il Signore ci dona di ritrovarci anche quest'anno nella celebrazione, che costituisce l'appuntamento più significativo per il presbiterio diocesano.

1. Non vogliamo certo dimenticare che Cristo - secondo le parole dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato - «ha fatto di noi [di tutti i cristiani] un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6). Dunque siamo tutti, in quanto battezzati, popolo sacerdotale; infatti, come diremo nel prefazio, Cristo «comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti». Ma subito lo stesso testo soggiunge: «con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza».

Ci sentiamo - vescovi, presbiteri e diaconi - destinatari di una chiamata e di un dono che ci rende strumenti, poveri e limitati (ne abbiamo tutti chiara consapevolezza) e tuttavia efficaci, della salvezza. E il ritrovarci insieme, tutti noi ministri ordinati, in questa celebrazione, rende visibile quella "comunione sacramentale" che proviene proprio dalla partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo e che lega profondamente vescovo e presbiterio.

È questa per me l'occasione per riconoscere con crescente convinzione il dono di un presbiterio ricco di persone consacrate a Cristo e dedite alla chiesa, fedeli al loro mandato, generosi nello spendersi per i fratelli. Lo dico con commozione e con trepidazione, giacché non ignoro la cura solerte e affettuosa che è richiesta al vescovo verso i suoi sacerdoti. La ricordo con le incisive parole di Giovanni Paolo II, il quale scrisse: «Il vescovo cercherà sempre di agire con i suoi sacerdoti come padre e fratello che li ama, li ascolta, li accoglie, li corregge, li conforta, ne ricerca la collaborazione e, per quanto possibile, si adopera per il loro benessere umano, spirituale, ministeriale...» (*Pastores gregis* 47). E aggiungeva il Papa: «Il gesto del sacerdote che pone le proprie mani nelle mani del vescovo, nel giorno dell'ordinazione presbiterale, professandogli "filiale rispetto e obbedienza", a prima vista può sembrare un gesto a senso unico. Il gesto in realtà impegna entrambi: il sacerdote e il vescovo. Il giovane presbitero sceglie di affidarsi al vescovo e, da parte sua, il vescovo si impegna a custodire queste mani» (*ivi*). Parole che mi inducono, in questa circostanza, a chiedere perdono per le mie inadempienze e disattenzioni nei vostri confronti, carissimi presbiteri; e lo stesso posso dire a voi, carissimi diaconi.

2. Ma questa celebrazione aiuta anche ognuno di voi presbiteri, a sentirvi parte viva di un corpo, il presbiterio, nel quale, per riprendere le parole della *Presbyterorum Ordinis*, «ciascuno dei presbiteri è legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quell'unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre» (n. 8). La fraternità sacerdotale è dono prezioso e fecondo per la vita della diocesi; essa spinge tutta la chiesa

all'attuazione di quel "comandamento nuovo dell'amore" (cf. Gv 13,34), senza il quale non vi è autentica comunità cristiana.

3. Penso anche alla circostanza nella quale, non a caso, si manifesta la nostra comunione: il Giovedì santo, giorno che ci riconduce al Cenacolo, all'Eucarestia, all'origine del sacerdozio; e poi l'odierno ingresso nel sacro Triduo pasquale, che non è solo momento di straordinaria densità liturgica, ma che deve anche farsi esperienza spirituale di singolare intensità. Non c'è bisogno che io mi dilunghi a ricordare quale ricchezza di riti, quale sovrabbondante ascolto della Parola, quale annuncio e celebrazione della salvezza, quale memoria di Cristo e concentrazione su di Lui ci sia dato di vivere in questi giorni: di Lui, che riconosciamo con le parole dell'Apocalisse come «il testimone fedele, il primogenito dei morti (...)», colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue» (Ap 5s.)

Ebbene, oggi, in questo pregnante contesto liturgico e spirituale, sentiamo più che mai la gioia di riconoscerci, personalmente ma anche tutti insieme, destinatari di una grazia che vogliamo ravvivare, quella della nostra ordinazione. Lo faremo anche mediante il rinnovo delle promesse sacerdotali.

La stessa messa crismale che stiamo celebrando, con la benedizione degli oli, diviene richiamo al nostro impegnativo, gioioso, ma anche esigente e delicato compito di celebrare i sacramenti. Sentiamo che essi, preceduti e accompagnati dall'annuncio del Vangelo, rendono attuale e compiuta la salvezza di Cristo per le persone a cui siamo mandati, secondo le parole di Gesù nella sinagoga di Nazaret: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21).

Ma anche per noi, proprio nel servizio dell'annuncio della Parola e dei sacramenti, si compie *l'oggi* della nostra vocazione cristiana e sacerdotale e dunque della nostra salvezza. È nell'*oggi* di questo tempo, di questa chiesa, di questa storia, nell'*oggi* di ogni nostra giornata impregnata di ministero, che l'amore salvifico del Signore si fa reale per noi. Ogni anno - ogni anno liturgico, ogni anno pastorale - è per noi quell'«anno di grazia del Signore» che Cristo ha proclamato a Nazaret.

4. E, a proposito di questo tempo, vogliamo sentirci coinvolti interiormente, non solo dunque per gli aspetti più esteriori che fanno notizia, nei grandi momenti che in queste settimane stanno interessando la chiesa: dalla coraggiosa rinuncia di papa Benedetto alla freschezza evangelica con cui papa Francesco ha iniziato il suo ministero. Egli, tra l'altro, ci sta aiutando a porre l'attenzione su quel «lieto annuncio da portare ai poveri» che Gesù, abbiamo sentito, dichiara, all'inizio del suo ministero pubblico, come cuore della sua missione (cf. Lc 4,18).

Permettetemi di richiamare, a questo proposito un'immagine del nuovo Papa, apparsa in questi giorni, forse di per sé insignificante, ma che mi è sembrata, per così dire, quasi simbolica (anche senza esagerarne l'interpretazione): una foto in cui il Papa appare seduto in una delle semplici sedie della cappella di casa Santa Marta in Vaticano, da solo, dietro i netturbini e i giardinieri, in abbigliamento da lavoro, per i quali aveva celebrato la Messa: come un semplice prete che sosta in chiesa dopo la Messa a pregare, negli ultimi banchi, tra la gente.

Mi ha fatto riflettere: non solo perché mostrava un papa spoglio di ogni pompa o di tutto ciò che sembra essere racchiuso in quell'aggettivo, "sommo", che caratterizza il suo titolo più solenne ("Sommo Pontefice"); ma anche perché pareva

dare forma a quello stile umile e mite di Gesù, il quale, come Egli stesso ci dice nel Vangelo, sta in mezzo a noi «come colui che serve» (Lc 22,27), come ricorderemo questa sera compiendo la lavanda dei piedi.

Un'immagine, o una scena, che nella sua semplicità ci aiuta a seguire quel Gesù, il quale - come ha detto il Papa nell'Udienza generale di ieri - «non ha casa, perché la sua casa è la gente, la sua casa siamo noi». Uno stile che molti si attendono nella chiesa e che può meglio rivelare il volto di Cristo. E che a noi, ministri ordinati, ricorda che siamo stati fatti servi, e servi soprattutto dei più poveri, di tutte le povertà che affliggono questa nostra terra e anche questa nostra società, dove molti hanno l'impressione che si possa trovare la salvezza solo nell'opulenza.

Fra tre settimane incontrerò Papa Francesco in occasione della visita *ad limina*. Gli dirò la nostra gioia, il nostro sostegno, la nostra obbedienza, e gli assicurerò la nostra preghiera.

Grazie, fratelli carissimi, della vostra presenza fraterna e orante.

Un grazie colmo di gratitudine e di profonda gioia ai numerosi sacerdoti (ben 45 tra diocesani e religiosi) che quest'anno celebrano i 25, 50, 60, 65, 70 anni di vita presbiterale. Grazie da parte dell'intera nostra chiesa per il bene - Dio solo sa quanto grande - seminato con amore e generosità in tanti anni di ministero. Il Signore vi ricompensi con la sua misura, che Gesù nel vangelo ci fa sapere essere «una misura buona, pigiata, colma e traboccante» (Lc 6,38).

E a tutti l'augurio di una Pasqua colma della luce del Risorto.

+ Gianfranco Agostino Gardin